

Il Radetzky acconsentí al colloquio chiestogli dal nuovo re e pensò di trascinarlo dolcemente nella scia del governo di Vienna: quando Vittorio Emanuele gli espresse l'intenzione di impugnare fortemente le redini del governo e di domare quel partito democratico che odiava, il maresciallo si illuse che Vittorio Emanuele intendesse iniziare una politica reazionaria che lo conducesse di nuovo al regime assolutista, come avveniva per gli altri principi italiani.

Ma il giovane sovrano fu abile nel rivendicare la sua piena libertà d'azione, senza prendere impegni ed evitando discussioni sopra punti delicati. Egli affermò di non potere firmare dei patti umilianti che lo screditassero agli occhi dei sudditi, all'inizio del suo regno. La rivoluzione imperversava ancora in Italia da Venezia a Firenze, da Roma a Palermo: conveniva irritare i democratici e i repubblicani in Piemonte, spingerli ad una esasperata azione contro la monarchia? Il re chiedeva non tanto fiducia quanto tolleranza per le relazioni che avrebbe dovuto avere con

i vari elementi politici, per la condotta prudente che desiderava seguire, contemporaneamente ad una politica energica non di violenza, contro i democratici.

Il Radetzky acconsentì a modificare profondamente le condizioni originarie dell'armistizio, abbandonando quanto potesse determinare un contrasto tra la Corona sabauda e il Parlamento subalpino e contenesse come in germe la distruzione delle libertà costituzionali. Così, se nelle clausole prima stabilite si faceva obbligo al re di considerare i trattati di Vienna del 1815 come base inalterabile dell'assetto territoriale della penisola e di impegnarsi a riconoscere la convenzione d'armistizio prescindendo da ogni consultazione e approvazione del Parlamento, tutto questo scomparve per volontà di Vittorio Emanuele che non volle l'umiliazione di rinnegare patentemente le annessioni della Lombardia e del Veneto proclamate l'anno precedente e che dovevano, se pur tacitamente, rimanere come base del diritto popolare italiano. Il malizioso tentativo austriaco di condurre il re a porsi in urto con la democrazia parlamentare fallì.

Ma una più importante vittoria seppe Vittorio Emanuele riportare a Vignale. Da parte austriaca si era imposta la condizione grave dell'occupazione territoriale tra Ticino e Sesia e, a sud del Po, della cittadella di Alessandria con ampia zona circostante. Condizione umiliante questa, tale da ferire profondamente l'orgoglio del popolo e dell'esercito piemontese. Attorno al re, i generali del suo seguito protestavano e chiedevano che la condizione venisse del tutto respinta. Il re, però, si preoccupò anzitutto di sfuggire alla vergogna più grave che il Radetzky voleva infliggergli, di dover cacciare dal Piemonte quei lombardi che erano accorsi a schierarsi sotto le bandiere di Carlo Alberto.

Per questo, a Vignale, se ottenne che l'occupazione territoriale venisse di molto ristretta, Vittorio Emanuele si rassegnò a concedere la parziale occupazione della cittadella di Alessandria, ottenendo invece piena e intera amnistia per tutti i lombardi, ungheresi, polacchi che ritornassero negli Stati austriaci del Piemonte dopo lo scioglimento di quei corpi stranieri che il re avrebbe attuato, pur riservandosi di tenere alcuni degli ufficiali al suo servizio, secondo le sue convenienze. Vittorio Emanuele, dunque, aveva preferito la ferita viva dell'occupazione, ma aveva affermato il suo diritto a proteggere i lombardi, in continuità con l'opera paterna. Così, in piena sconfitta, il primato italiano

dei Savoia, la loro missione di indipendenza veniva riconsacrata altamente davanti al nemico.

L'azione politica di Vittorio Emanuele a Vignale, se non fu circondata da quell'alone di drammaticità eroica presto creato da una leggenda di affettuosa ammirazione e gratitudine, fu però, nella sua semplicità, dignitosa, abile, feconda di risultati importantissimi. Dal convegno di Vignale la dinastia sabauda e l'Italia erano per sempre congiunte.

3. Il re, tornando da Vignale, aveva perfetta coscienza dei risultati ottenuti: il giorno dopo, al ministro Cadorna annunciava di aver fatto togliere dai patti d'armistizio quanto non poteva conciliarsi col sistema costituzionale e che lo stesso ministro aveva rilevato come intollerabile; diceva Vittorio Emanuele che per conseguire tale scopo gli era stato necessario usare molte insistenze, mostrare fermezza di volontà.

Il maresciallo Radetzky non aveva invece compreso tutto il valore delle modificazioni a cui aveva acconsentito, specie di quella relativa ai lombardi. Il suo programma di giungere ad una conciliazione tra l'Austria e l'Italia con una politica mite diretta ad acquistarsi il favore di tutti gli Stati italiani e con la riunione di un Congresso, che risolvesse pacificamente tutte le questioni della penisola, fece sorridere pietosamente a Vienna il principe di Schwarzenberg, capo del governo di Francesco Giuseppe, e quanti con lui pensavano che con gli italiani bisognasse usare il pugno di ferro. Si espresse a Vienna vivo rammarico che il Radetzky da Novara non avesse marciato direttamente su Torino per dare finalmente ai Savoia quell'energica lezione cui già aveva pensato Carlo VI un secolo prima, dopo il trattato di Utrecht. Ridurre i Savoia con la mansuetudine! Era un assurdo. Dove si vede che Radetzky e Schwarzenberg differivano sul metodo, ma concordavano sul fine da raggiungere: la sottomissione del Piemonte, il ritorno dei Savoia all'assolutismo caro al governo di Vienna.

Vani sono quindi gli sforzi per tentare di trovare a Vignale una identità di vedute tra il re e il maresciallo, insistendo su di un contatto che era puramente apparente e formale. Perché antiaustriaco, Vittorio Emanuele doveva essere costituzionalista, perché Savoia, doveva essere antiaustriaco.

Pochi giorni dopo il colloquio di Vignale, il 28 marzo, il re